

Sei distretti sanitari colpiti nell'est della Repubblica Democratica del Congo (Rdc) e contagi anche nella vicina Uganda. Più di 600 presunti casi sospetti, con 139 morti. Almeno quattro operatori sanitari tra le vittime e un medico missionario statunitense contagiato, trasferito in Germania. La diciassettesima epidemia di ebola in Rdc, dove il virus fu individuato per la prima volta nel 1976, sta mettendo alla prova il paese e i suoi vicini. All'origine c'è un ceppo meno studiato, il Bundibugyo, per cui non sono ancora stati approvati vaccini e terapie. Allo stesso tempo, i tagli internazionali allo sviluppo hanno sottratto finanziamenti importanti ai sistemi messi in piedi per prevenire il diffondersi di questa malattia

“La Rdc è stato il paese più colpito dall'ebola e possiede un'esperienza impareggiabile nel gestire queste epidemie”, ha detto al Financial Times il microbiologo congolese Jean-Jacques Muyembe, direttore dell'Istituto nazionale per la ricerca biomedica (Inrb). Ma per il tracciamento e la risposta all'epidemia servono “grandi risorse finanziarie e materiali” che oggi il paese non possiede.

Allo stesso tempo, come evidenzia un articolo di Radio France Internationale che abbiamo pubblicato su Internazionale, l'area interessata dall'epidemia è in parte sotto il controllo di gruppi ribelli: Goma, nel Nord Kivu, è amministrata da più di un anno dal gruppo armato M23; nella provincia dell'Ituri, al confine con l'Uganda, sono invece presenti i miliziani delle Forze democratiche alleate (Adf).

Il virus, inoltre, ha potuto circolare indisturbato per più di un mese, in parte per alcuni errori commessi nel tracciamento e nella gestione dei campioni prelevati dai malati, in parte perché non si sono attivati quegli attori (le chiese, i deputati, i servizi d'intelligence...) che dovevano lanciare l'allarme e far partire la sorveglianza sanitaria. Per questo l'Imperial college di Londra stima che il numero dei presunti contagi sia almeno due volte più alto di quello dichiarato.

Ancora una volta gli sforzi per controllare l'epidemia saranno affidati al dottor Jean-Jacques Muyembe, appena nominato consigliere speciale per la preparazione, la prevenzione e la risposta alle pandemie dai Centri africani per il controllo e la prevenzione delle malattie (Africa Cdc), insieme ad altri esperti. Muyembe lavora sull'ebola dal 1976 ed è considerato colui che ha scoperto il virus, anche se a lungo a prendersi il merito sono stati scienziati occidentali.

Nel 1976 Muyembe era tornato da pochi anni in quello che ai tempi era chiamato Zaire, dopo aver conseguito un dottorato in Belgio. Esperto di microbiologia, fu mandato a Yambuku, nell'ospedale di una missione belga nella provincia dell'Equatore per indagare su una misteriosa malattia che aveva colpito gli abitanti del posto. Come racconta un articolo della rivista medica The Lancet, trovò l'ospedale deserto, perché tutti se n'erano andati. Era rimasto solo un bambino, che morì poco dopo, la cui madre pensava avesse la malaria. Il giorno dopo tutti gli abitanti del villaggio andarono da Muyembe per chiedere medicine, visto che si era diffusa la voce che lui ne aveva portate da Kinshasa. Alcuni avevano la febbre e lui ipotizzò che potesse trattarsi di tifo. Decise quindi di prelevare alcuni campioni ematici, ma si accorse che i pazienti sanguinavano in modo insolitamente copioso.

Con le mani piene di sangue, per proteggersi fece l'unica cosa che poteva fare in assenza di altre precauzioni o di disinfettanti: si lavò per bene le mani con acqua e sapone. La misura – che ancora oggi è raccomandata come pratica basilare per prevenire i contagi – bastò a proteggerlo, ma lui riconosce di essere stato “molto fortunato”, come ha poi dichiarato in diverse interviste.

Successivamente andò a casa di tre suore che erano morte nella notte...e fece loro delle biopsie al fegato, ma non ne trasse dati utili. Invece portò con sé nella capitale una quarta suora, che poi morì. Ma fece in tempo a prelevarle il sangue e mandò il campione all'Istituto di medicina tropicale di Anversa, dove fu esaminato dall'équipe guidata dal microbiologo Peter Piot, che confermò che si trattava di un nuovo virus. Fu chiamato ebola, dal nome di un fiume che scorre vicino al villaggio colpito. La zona fu messa in quarantena per evitare la diffusione del contagio, ma in quella prima epidemia furono infettate 318 persone, delle quali 280 morirono (l'88 per cento).

Per tutta la vita Muyembe, che ancora oggi dirige l'Inrb, ha continuato a lavorare sull'ebola e su altre epidemie, diventando uno dei ricercatori più rispettati in Africa e formando le nuove generazioni di scienziati e operatori sanitari. Ha contribuito a studiarla, capendo per esempio che ospedali e funerali erano dei punti caldi per la diffusione del virus, e a sviluppare delle misure per limitare i contagi, come la famosa stretta di mano dell'ebola, che è stata poi conosciuta in tutto il mondo quando è scoppiata la pandemia di covid-19 e molti si salutavano porgendosi il gomito. Nel 1995, quando scoppiò un'altra epidemia di ebola, tentò anche un esperimento che 25 anni dopo avrebbe portato all'approvazione delle prime terapie contro il virus, a base di anticorpi monoclonali. Cercò infatti di trattare otto malati con il sangue di alcuni sopravvissuti: sette guarirono. Ma inizialmente la comunità medica liquidò il tentativo perché non aveva un gruppo di controllo.

Oggi Muyembe è ancora una figura di riferimento in Africa. La sua eredità più importante, ha detto diversi anni fa alla radio statunitense Npr, non è di aver contribuito alla scoperta dell'ebola o di una cura per questa malattia, quanto il fatto che "se un giovane scienziato congolese si troverà di fronte a un campione di sangue degno di interesse potrà analizzarlo nel suo paese".

da INTERNAZIONALE